Mensile libertario maggio 2013 anno 12 - n.157 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

PD e PDL incoronano Napolitano

Un Paese allo sbando

Nigeria: intervista con Sam Mbah

DEMOGRAFIA

Meno matrimonio, più matrimoni

PER IL DIBATTITO

A proposito di cultura

CINEMA

Schermi di primavera

LIBRI

Renato Foschi: La libertà sospesa

Michael Hardt e Antonio Negri: Questo non è un manifesto

David Ambrose: L'uomo che credeva di essere se stesso

STORIA

Camille Pissarro

DIARIO LIBERTARIO

La scoperta di Milano: omaggio a Enzo Jannacci

FUMETTO

Storia della sinagoga di Zauia el Garbia

di Marco De Luca

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

PD e PDL incoronano Napolitano. Anzi: lo proclamano santo

Sono passati due mesi da quando hanno avuto luogo, in Italia, le elezioni politiche. Da allora tutto si è svolto, a grandi linee, secondo quanto previsto (si rilegga, a questo proposito, ciò che scrivevo, prima delle elezioni, sul numero 154 di Cenerentola). Quello che non avevo previsto, ovviamente, erano i dettagli: e chi, del resto, avrebbe potuto immaginare una simile sceneggiata? Bersani, anzichè incamminarsi sùbito sulla strada del "governissimo" con Berlusconi, ha proposto un "governo del cambiamento", da costruire sulla base di un programma fatto di chiacchiere. Il Movimento Cinque Stelle, coerentemente, si è rifiutato di sostenerlo e, probabilmente, era proprio ciò che Bersani voleva ottenere per poter giustificare, davanti a coloro cui aveva chiesto il voto in funzione anti-Berlusconi, l'inciucio imminente.

A questo punto, il Berlusca, naturalmente, ha alzato la posta, chiedendo a gran voce anche l'elezione di un presidente della repubblica a lui gradito. E così è nata la candidatura di Franco Marini.

Purtroppo per loro, nel frattempo, il Movimento Cinque Stelle, per mezzo delle sue votazioni in rete, ha candidato alla presidenza della repubblica un terzetto assai caro agli elettori del centrosinistra: Milena Gabanelli, Gino Strada e Stefano Rodotà. I primi due hanno rifiutato la candidatura giustificandosi con una loro presunta incompetenza (ma, più probabilmente, hanno sentito puzza di bruciato), il terzo invece la ha accettata. Con grave scorno di Bersani, che ha così trovato sulla strada imboccata, in qualità di concorrente, uno dei suoi, molto caro (tra l'altro) a coloro che, all'interno del Partito Democratico, non avevano gradito la candidatura di Marini.

Che fare?

Colpo di genio! Candidare Romano Prodi: anch'egli, come Marini, di area democristiana, ma meno sgradito a chi aveva creduto alla favola dell'argine contro il berlusconismo. Prodi sembrava l'uomo ideale per portare avanti l'operazione ma, evidentemente, nel Partito Democratico c'è chi, addirittura, lo considera troppo di sinistra. Ed anche Romano è stato impallinato.

Non sapendo più a che santo votarsi, Bersani si è rivolto a San Giorgio, a quel Napolitano che, dopo aver trascorso la propria giovinezza tra i fascisti, e aver successivamente aderito prima allo stalinismo e poi all'ideologia capitalista, ha sostenuto, con gran foga, la necessità di unirsi all'aggressione contro un paese, la Libia, col quale aveva appena firmato un solenne patto d'amicizia.

San Giorgio è stato eletto con i voti del PD e del PDL e, nel momento in cui sto scrivendo, sta facendo il "miracolo" (cioè il "governissimo" insieme ai berlusconiani).

Milano: continua la lotta dei lavoratori del San Raffaele contro i licenziamenti. "30 anni di lavoro: ora ci vogliono eliminare"
(foto USI-AIT)

Ultimo accadimento (in ordine di tempo): si sono svolte, in Friuli, le elezioni regionali. L'impetuosa crescita del Movimento Cinque Stelle ha subìto una battuta d'arresto, mentre ha vinto (sia pur di poco) il Partito Democratico.

Che dire? Il Partito Democratico ha ottenuto tutto ciò che poteva desiderare: un amico quale presidente del senato, un'amica quale presidente della camera, la presidenza della repubblica, il tanto desiderato accordo con Berlusconi, persino il consenso degli elettori (almeno in Friuli).

Tutto procede come prima. Anche la crisi economica, purtroppo, ma di essa PD e PDL sembrano non accorgersi: evidentemente i loro dirigenti non ne sono toccati.

Quanto al Movimento 5 Stelle, oltre ad essere stato capace di non abboccare agli ami gettati da Bersani, si è mostrato anche capace, prima attraverso la richiesta di restituire al parlamento il suo potere legislativo, poi attraverso la candidatura di Rodotà, di mettere in difficoltà la casta. Ma non pare aumentare i suoi consensi. Il che sembra fornire la (triste) conferma che, per chi desidera cambiare il mondo, le scorciatoie non esistono.

Luciano Nicolini

Un Paese allo sbando

Malgrado abbia ottenuto quasi tutto ciò che poteva ottenere (il premio di maggioranza, persone gradite alla presidenza di camera e senato, la presidenza della repubblica), il Partito Democratico non gode di buona salute. E' lui a dirigere l'orchestra oppure è Berlusconi? Toni Iero sembra propendere per la seconda ipotesi…

Mentre scrivo queste righe, secondo Confindustria, risultano fallite dall'inizio dell'anno 4.789 imprese. La disoccupazione continua a crescere e le ore di cassa integrazione sono ormai tante da rischiare di esaurire i fondi (Cig in deroga) nel giro di pochi mesi.

Il sistema produttivo italiano si sta liquefacendo. La caduta della domanda interna è impressionante. L'aumento dei senza lavoro si riflette in una caduta del reddito disponibile. Quindi scendono i consumi e, conseguentemente, calano gli investimenti, in un vortice al ribasso che sembra non aver fine. Non vi è ormai dubbio che se tale trend dovesse continuare ancora per molto l'Italia si troverebbe in condizioni di povertà irreversibile. Quando viene a mancare un minimo di tessuto di imprese si perdono competenze e opportunità di lavoro che non si ricreano tanto facilmente.

Sulla stampa, tuttavia, prevale ancora la preoccupazione per i conti pubblici, come se la sostenibilità del bilancio dello Stato fosse scollegata dalla crescita economica. Perciò si possono trovare, su giornali e televisioni, numerosi servizi sullo spread (il differenziale di rendimento tra i titoli pubblici italiani e quelli tedeschi). Pochi avvertono che, se dovessimo cadere nello spaventoso abisso che si sta aprendo dinnanzi a noi, sarebbe ben difficile per l'Amministrazione Pubblica far quadrare i suoi conti: meno occupati implicano meno imposte sulle persone fisiche, meno imprese si traducono in minore gettito dalle imposte societarie e minori consumi vogliono dire meno Iva.

Insomma, la priorità di qualsiasi intervento dovrebbe essere la salvaguardia del patrimonio di imprese del nostro Paese.

Da questo punto di vista i recenti avvenimenti politici destano una ben giustificata preoccupazione. L'esito elettorale, l'incapacità del Partito Democratico di formare un governo e il suo successivo collasso nella tornata per la nomina del Presidente della Repubblica segnalano problemi destinati ad impattare anche sul quadro sociale.

La pervicace e, nello stesso tempo contraddittoria, volontà del Pd di sottrarsi al confronto con il Movimento 5 Stelle per cercare un accordo politico con il

Pdl berlusconiano è ormai sotto gli occhi di tutti. Una buona parte degli elettori e degli stessi militanti del Pd, illusi da venti anni di propaganda, si sono resi conto improvvisamente che i loro dirigenti hanno sempre, sostanzialmente, mentito sulla reale linea del partito. In realtà, a qualsiasi osservatore esterno, dotato di un minimo di buon senso e di onestà intellettuale, appariva chiaro che non aver voluto mai presentare una legge sul conflitto di interesse, non aver neanche provato ad abolire la legge Gasparri sulle emittenze televisive, non aver mai chiesto l'applicazione di una legge del 1957 sull'ineleggibilità dei soggetti che beneficiavano di rilevanti concessioni pubbliche non poteva essere considerato come una svista. Però, è noto che non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire …

La tesi di Grillo (Pdl e Pd-meno-elle) ha colto bene la realtà della situazione. Mi vengono in mente le frequenti e infinite discussioni con i sostenitori del Pci-Pds-Ds-Pd (chissà come si chiamerà tra un po'?) quando costoro, con una litania da comunisti anni '70, non riuscivano a far altro che ripetere che bisognava votare per il loro partito sennò vinceva Berlusconi! Mai gli fosse ve-

nuto il dubbio che erano i loro dirigenti la miglior assicurazione per il Silvio contro qualsiasi tipo di guai! Non aver fermato il Caimano quando sarebbe stato possibile ha permesso allo stesso di mangiarsi amici e (falsi) nemici.
Eh sì, perché sulle macerie di un quadro politico devastato rimane il Vincitore assoluto: Silvio Berlusconi. Il miliardario di Arcore è riuscito a rimettere al Quirinale Giorgio Napolitano, un presidente che nei suoi primi sette anni di mandato si è dimostrato molto ragionevole nei confronti del presidente del Milan. Adesso, con l'incarico a Enrico Letta, se costui riuscirà a formare il nuovo esecutivo, avrà anche la certezza di un governo amico (si sa, gli zii contano molto …). Anzi, non è da escludere, vista l'implosione del Pd, che i voti del Pdl possano essere determinanti per la fiducia parlamentare. Insomma, come si dice, Berlusconi è in una botte di ferro. Magari potrebbe anche candidarsi al ruolo di prossimo Presidente della Repubblica, rispetto all'attuale è ancora giovane!
La sedicente sinistra italiana può ben essere orgogliosa dei guasti che ha provocato al Paese. All'esterno, è la principale responsabile della dissennata adesione all'euro, realizzata senza essersi minimamente preoccupata di mettere la base produttiva in condizioni di competere con la Germania. Fattore che sta portando al collasso la nostra economia. All'interno, è a causa sua se Berlusconi è diventato la forza preponderante in grado di fare il bello e il cattivo tempo in Italia. Permettendo così il deterioramento del quadro democratico nazionale.
Beh, se il Partito Democratico e la sua classe dirigente scomparissero non ne sentiremmo la mancanza.

Toni Iero

Di chi è l'Unipol?

Spett.le Redazione di *Cenerentola*

Il fatto che la vostra Rivista non abbia uno spazio specifico per le lettere dei lettori, non mi esime dallo scrivervi.
Dopo i complimenti di rito alla vostra indipendentissima testata, caso quasi unico nel misero panorama italiano, vengo al mio problema, o meglio alla mia cocente curiosità: di chi è l'Unipol???
Le mie vetuste informazioni di pre-borsa, la davano di proprietà dei tre sindacati CGIL CISL e UIL. Poi vi è stata la capitalizzazione in borsa, e tutto si è complicato, (complicato forse era anche prima, ma soprattutto immorale: i sindacati non potrebbero essere la proprietà né di gruppi finaziari, né di banche).
Con l'operazione di luglio scorso: aumento di capitale, il tutto è divenuto ancora più complicato. Ma la domanda rimane: di chi è l'Unipol???

Lamberto

La società controllante Unipol Gruppo Finanziario è Finsoe, posseduta a sua volta dalle principali cooperative aderenti a Legacoop.

Secondo i dati ufficiali, tratti dal sito dell'Unipol, la struttura dell'azionariato è la seguente:

Azioni ordinarie (443993991)

Finsoe spa	50,75%
Lima srl	3,08%
Susquehanna International Group ltd	0,86%
Norges Bank	0,71%
Coop Adriatica scarl	0,51%
Altri azionisti	44,09%

Azioni Privilegiate (273479493)

Coop Adriatica scarl	7,88%
Coop Estense scarl	7,86%
Lima srl	6,94%
Nova Coop scarl	6,05%
Norges Bank	4,35%
Susquehanna International Group ltd	4,24%
Altri azionisti	62,68%

(red)

(foto Mario Rebeschini)

Nigeria: intervista con Sam Mbah

Qualcuno ci ha fatto notare che, su questa rivista, si parla poco dei fermenti libertari presenti nell'Africa centromeridionale. Proviamo a rimediare riproducendo, per i nostri lettori, alcuni brani di un'interessante intervista fatta da Jeremy, del Jura Books Collective, a Sam Mbah, nel marzo 2012 a Enugu, in Nigeria. La traduzione è a cura di FdCA - Ufficio Relazioni Internazionali. L'articolo da cui sono tratti i brani si trova in http://sammbah.wordpress.com/, la sua traduzione integrale in http://www.fdca.it

Intervistatore: E' con grande piacere che presento Sam Mbah, autore dell'innovativo libro African Anarchism, avvocato, giornalista, attivista. (…) Sam, ti ringrazio moltissimo per aver trovato il tempo per questa intervista.

Sam: Il piacere è il mio, Jeremy.

Sono passati 15 anni dalla pubblicazione del tuo libro sulle prospettive dell'anarchismo in Africa. C'è forse qualcosa che oggi aggiungeresti o che cambieresti?

Sì, ci sono delle idee che aggiungerei, ma senza fare cambiamenti. In questi anni ho raccolto del materiale aggiuntivo in cui mi sono imbattuto nel corso delle mie ricerche. (…)

Per coloro che non hanno letto il libro, puoi riassumere cosa intendi per anarchismo e come lo leghi ad alcuni aspetti intrinseci della cultura africana?

Nel libro ho messo in evidenza fin dall'inizio in maniera molto esplicita come l'anarchismo in quanto ideologia, in quanto corpus ideologico ed in quanto movimento sociale sia lontano dall'Africa. Ma l'anarchismo in quanto forma di organizzazione sociale, in quanto base delle società organizzate, non è affatto lontano per noi. E' invece parte integrante della nostra esistenza in quanto popolo. Mi riferisco al sistema comunitario di organizzazione sociale che esisteva ed ancora esiste in diverse parti dell'Africa, dove le persone vivono le loro vite in comunità e si percepiscono come parte integrante delle loro comunità, a cui contribuiscono immensamente per la loro sopravvivenza in quanto unità. (…)

Negli ultimi anni abbiamo visto un aumento del potere autoritario in diverse parti del mondo, le misure di austerità, sia all'indomani dell'attacco terroristico dell'11 settembre agli USA sia più di recente con la crisi finanziaria globale. Come vedi quello che sta accadendo e come influisce sull'Africa e sulle lotte qui?

Quando scrissi African Anarchism con un mio amico, avevamo sullo sfondo tre decenni, quasi quattro, di governo militare, in Nigeria. Il governo militare era una forma di governo che centralizzava oltremodo i poteri e che si configurava come una dittatura, quale era, e come una emanazione del capitalismo. Se allora la società nigeriana e gran parte dell'Africa erano sotto la stretta dei governi militari e dell'autoritarismo militare, oggi abbiamo una amministrazione nominalmente civile, una democrazia nominalmente civile. Alcuni l'hanno chiamata democrazia di governo, altri l'hanno chiamata democrazia disfunzionale, tutti i tipi di definizione, nel tentativo di cogliere il fatto che fosse qualcosa di ben lontano dalla democrazia. Per me, ad esempio, si tratta di una estensione del governo militare. Questa è nei fatti una fase di governo militare. Perché se si guarda alle democrazie in Nigeria e nel resto dell'Africa, coloro i quali stanno dando forma e futuro a queste democrazie sono in modo predominante ex-militari di governo, nonché i loro apologeti e collaboratori all'interno della classe civile. (…)

Potresti spiegare meglio come funziona la tassa/sovvenzione sul carburante in Nigeria?

La tassa sulla benzina, o "sovvenzione alla benzina" come la chiama il governo nigeriano, vuol dire che il governo sta sovvenzionando il costo della benzina per i cittadini. E cioè che i nigeriani non pagano un valore realistico per la benzina. Ma il controargomento è che noi siamo un paese produttore di petrolio, e non c'è nessuna ragione per cui il costo della benzina dovrebbe far riferimento al mercato globale o internazionale. Noi abbiamo le raffinerie, le quali tutte insieme hanno una capacità di raffinazione di 500.000 barili al giorno. Ma si scopre che negli ultimi 20 anni queste raffinerie non hanno funzionato. E non hanno funzionato a causa della corruzione. Non hanno funzionato perché i poteri forti che ci sono nel paese non sono interessati a che queste raffinerie funzionino. L'unica ragione per cui queste raffinerie non funzionano è perché c'è la corruzione ed un sacco di gente nel governo, nell'esercito e nella burocrazia, trae vantaggio dall'intera importazione di prodotti della raffinazione del petrolio. La Nigeria è forse l'unico paese dell'OPEC che importa il 100% dei suoi bisogni di petrolio raffinato.

Quindi, all'inizio del 2012 ...

Allora la gente comune in Nigeria dice, se le nostre raffinerie lavorassero e raffinassero il nostro greggio, il governo dovrebbe dirci qual è il costo del greggio e dei prodotti raffinati. E sulla base di questi costi stabilire un prezzo. Se invece non sei in grado di far funzionare le raffinerie e fissi il costo dei prodotti

petroliferi sulla base del prezzo sui mercati internazionali, allora state commettendo un grave errore. Perché il costo della vita in Nigeria è diverso dal costo della vita negli Stati Uniti.
(…)

Sam, i cambiamenti climatici sono un'altra grande minaccia per i nigeriani, come per chiunque sulla Terra. Quali sono le questioni ambientali qui? Quale coscienza esiste sulla giustizia ambientale e sullo sviluppo sostenibile?

Risponderò alla tua domanda da due prospettive. Prima sul piano generale e poi su un piano più personale. La minaccia dei cambiamenti climatici è reale. Noi, in questa parte di mondo, non ne siamo immuni. Se ci guardiamo intorno ci accorgiamo che stanno salendo i livelli di umidità. Recentemente, nel posto in cui vivo (un piccolo bungalow di 3 stanze), se non c'è luce [senza elettricità, niente ventilatori], non riesco a dormire. I miei figli non riescono a dormire, tranne che durante la stagione delle piogge. A peggiorare la situazione il fatto che la nostra erogazione di elettricità è saltuaria. Mi sono accorto che negli ultimi 3 anni, tra i mesi di aprile e marzo, prima che inizino di nuovo le piogge, sudo come non ho mai sudato in vita mia. La temperatura si è alzata a livelli che non ho mai visto da piccolo e nemmeno negli anni '80 e '90. Negli ultimi 5 anni, bisogna abituarsi a vivere a temperature altissime. E non bisogna andare a cercarne le cause tanto lontano. Basta guardare le foreste intorno a noi... Nel mio villaggio, c'erano fitte foreste dove persino i bambini più piccoli facevano fatica ad entrare. Oggi la maggior parte di quelle foreste non c'è più. (…)
La gente costruisce senza controlli, si fanno le strade e si bruciano i cespugli. C'è una deforestazione altissima. Ed una delle conseguenze della deforestazione in questa parte del paese è l'erosione del suolo, i calanchi, in certi posti ci sono strade spezzate in due. (…)

E cosa ne pensa la gente? Vogliono lo sviluppo, ma come lo giustificano a fronte della sostenibilità?

La gente comune non ha una chiara coscienza di quello che sta succedendo. Se la prendono con le forze del male, con mani invisibili e con tutti gli oggetti metafisici per quello che succede. Ed infatti spetta al governo informare la gente sulla conseguenze negative della deforestazione, dello squilibrio nell'utilizzo delle risorse, sui benefici derivanti da uno sviluppo sostenibile e pianificato - sia a livello individuale che sociale - in maniera più ampia. Ma il governo non sta facendo molto qui. C'è proprio una assenza totale di azione pubblica e di coscientizzazione sui principi di base.
E poi succede che anche nei nostri villaggi, i terreni che erano di solito fertili, non producano più molto cibo, né raccolti abbondanti come una volta. Queste sono le conseguenze dei cambiamenti climatici.
Certo, a livello di elite, di minoranze illuminate, c'è il realizzare che sì, c'è qualcosa di sbagliato. Ma a livello di gente comune, non c'è nessuna coscienza, nessuno sforzo per capire che è nel loro interesse far sì che l'ambiente sia protetto. (…)

Sam, tu hai avuto un ruolo importante nella Awareness League, che era una organizzazione anarchica nigeriana attiva negli anni '90. Puoi raccontarci della sua ascesa e del suo declino?

E' con una certa nostalgia che ne parlo, perché la Awareness League era un'idea romantica. Quando siamo andati all'università nei primi anni '80, abbiamo trovato gruppi socialisti, un insegnamento socialista, un insegnamento più che altro marxista. E fummo attratti dal marxismo, nel senso che esso parlava di una nuova alba futura nella società, e per estensione, nel continente africano. Fummo completamente coinvolti dalle prospettive del marxismo e dalla critica al capitalismo fatta da Marx e dal marxismo. Non ci volle molto perché ci definissimo marxisti all'interno del campus, e continuammo ad esserlo anche dopo l'università. Mi sono laureato con una tesi in economia politica sul debito estero della Nigeria costruita con gli strumenti dell'analisi marxista. Come quello per cui Marx dice che l'economia si pone come un asse attorno a cui girano gli altri aspetti della società, siano essi politici o culturali. Parlai anche della tendenza del capitalismo alla crisi. Queste erano le idee che mi coinvolgevano. Ma anche l'idea della rivoluzione. Marx diceva che la storia di tutte le società esistenti era la storia della lotta di classe, e che la rivoluzione era la levatrice della nuova società, dando alla luce quella nuova.
In genere in Nigeria, dopo la laurea, devi fare un anno di servizio civile. Così fui mandato nella regione di Oyo, la cui capitale è Ibadan. E' stato lì che ho incontrato un paio di giovani socialisti come me, ed iniziammo ad organizzarci ed a parlare di marxismo, socialismo, resistenza di sinistra. Ci siamo definiti essenzialmente come organizzazione di sinistra. In quel periodo alcuni di noi si abbonarono al giornale "The Torch" (La Fiaccola, ndt), che si pubblicava a New York. Fu allora che iniziammo a prendere conoscenza per la prima volta delle prime idee anarchiche. E' stato così che gradualmente, dopo la fine dell'anno di servizio nazionale, alcuni di noi che vivevano nel sud-est iniziarono a pensare ad una piattaforma duratura. Anche perché il socialismo stava entrando in una crisi molto seria. La crisi dell'impero sovietico era in corso. Poco tempo dopo, il comunismo collassava in tutta Europa. E fu nel mezzo di questa crisi che noi iniziammo a pendere sempre di più verso posizioni anarchiche. Di conseguenza è nata la Awareness League, e il resto è storia.
La Awareness League trae la sua linfa prima di tutto dalla resistenza contro il

governo militare in Nigeria. La continuazione del governo militare funzionava da fertilizzante. Fu una delle ragioni che continuarono a dare ossigeno alla nostra esistenza come Awareness League. E' ormai storia che tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, la Nigeria ha vissuto il picco della lotta contro i militari. La Awareness League unì le sue forze con altri gruppi anti-militari nella resistenza alla dittatura in Nigeria. Fu nel corso dei contatti intrapresi con diversi gruppi anarcosindacalisti in tutto il mondo, tra Europa ed America, che insieme ai miei compagni decidemmo di scrivere un libro sull'anarchismo.

La lotta contro il governo militare finì con l'avvento del governo civile nel 1999. Posso dire che l'antagonismo espresso non solo dalla Awareness League ma da tutta la società civile, dai gruppi di quartiere e dalle organizzazioni di sinistra nel paese, virtualmente svanì. Perché i militari erano un fattore di unità, nel senso che ogni persona - anarchico, marxista, socialista, di sinistra - vedeva nei militari un nemico comune a cui resistere, a cui opporsi, da rovesciare se possibile. Con l'avvento del governo civile, non avevamo più quel tipo di nemico comune. Perché alcuni di quei gruppi, alcune individualità di questi gruppi, avevano iniziato a gravitare intorno alla politica borghese. Ma va detto che nella maggior parte dei casi il problema non stava in queste individualità che si avvicinavano alla politica borghese, perché erano tutti i gruppi della società civile insieme alle organizzazioni ed ai gruppi di sinistra che non erano preparati alle conseguenze di un avvento del governo civile. Non analizzammo seriamente quali sarebbero state le conseguenze della fine del governo dei militari e dell'avvento dei civili al loro posto. Demmo per scontato che si trattava della stessa cosa, di affari. Ma, come poi accadde, la fine del governo dei militari singolarmente segnò la fine della maggior parte di questi gruppi di quartiere e della società civile. La maggior parte di questi gruppi, compresa la Awareness League, si frammentarono.

All'alba del nuovo millennio, eravamo poche individualità di sinistra, alle prese con la realtà dell'esistenza sociale e degli sviluppi politici del nostro paese. Alcuni di noi sono ritornati a scuola, prendendo incarichi da insegnante in alcune università, altri sono alle prese con la realtà della sopravvivenza e dell'esistenza nel nostro tipo di società. Io ho dovuto affrontare delle sfide sul piano della salute - cosa di cui preferisco non parlare. Tra il 2007 ed il 2009, ho avuto seri problemi di salute. Per me è impossibile ricostituire la Awareness League nelle circostanze in cui ci troviamo oggi.

Mi dico che non possiamo ricreare la Awareness League, ma forse dobbiamo mantenere qualche forma di interazione tra di noi e con altri nella società civile. Dobbiamo continuare ad impegnarci, anche con quelli che sono coinvolti nella politica istituzionale, in qualche forma di appello a poter contare. Dobbiamo cercare modalità più realistiche per essere più rilevanti nella società e cercare noi di fare la differenza nelle nostre rispettive comunità e nella società in senso più ampio.

Per cui mi sono messo in contatto con un po' di persone per creare una organizzazione non-governativa nota come Tropical Watch. Che si occupa soprattutto di sviluppo sostenibile e di ambiente, tra cui i cambiamenti climatici. In questo percorso ci siamo imbattuti anche in qualche lotta contro la corruzione. Poiché ci siamo accorti che una della maggiori minacce allo sviluppo sostenibile è proprio la corruzione. Questa rende impossibile allocare le risorse in maniera legale e trasparente. Ne trarrebbero beneficio tutti i settori dell'economia e della società. E' la corruzione che rende impossibile ad esempio che il governo controlli le foreste in molte comunità. E' la corruzione che rende impossibile procedere nella costruzione di strade, nella fornitura di acqua, nelle bonifiche. E' talmente vasta la corruzione che è impossibile creare un equilibrio armonico tra l'utilizzo delle risorse e l'esistenza dell'ambiente e della società. Queste sono alcune delle cose che personalmente, insieme ad altri amici ed individualità, sto cercando di mettere in piedi.

Ma non è stato facile. Perché, come ti ho detto, quello che è successo alla Awareness League non è un caso unico: è successo ad ogni altro singolo gruppo della società civile, ad ogni altra organizzazione sociale organica nel paese che aveva preso parte alla lotta contro i militari. Ti faccio un esempio. Una delle più grosse ONG degli ultimi 15-20 anni in Nigeria è stata la Civil Liberties Organisation. Era un organismo impegnato nella lotta per i diritti umani, per un governo costituzionale, contro le violenze della polizia e contro tutte le forme di violenza ai danni dei civili, uomini e donne. La Civil Liberties Organisation (CLO) era cresciuta così tanto da avere sedi in diverse parti del paese. Ma ti posso assicurare che nel giro di 7-8 anni la CLO è quasi morta. Infatti, oggi è più o meno una sorta di fantasma, perché non c'è un solo stato della Nigeria in cui abbia una sede aperta e funzionante. Chi faceva il direttore di zona qui a Enugu è stato praticamente lasciato in balìa di se stesso. Non hanno pagato l'affitto della sua sede per cinque anni. Quello che voglio dire è che ciò che è successo alla Awareness League è quello che è capitato alla maggior parte delle altre organizzazioni. Anche la Tropical Watch stenta ancora a stare in piedi da sola.

Ci sono organizzazioni della classe operaia, sindacati, in Nigeria, che possono essere considerati come veicoli per la lotta di classe?

I sindacati in Nigeria sono stati molto attivi nelle prime lotte anti-coloniali. Ti ho già raccontato tempo fa

delle lotte del minatori delle miniere di carbone qui a Enugu, che era il centro minerario della Nigeria. Durante le lotte anti-coloniali per l'indipendenza, i padroni coloniali fecero uccidere 49 minatori qui in città, minatori che stavano lottando contro lo sfruttamento. Fu una pietra miliare per lo sviluppo della lotta anti-coloniale in questa parte della Nigeria. Anche nella città di Jos, dove c'era una fiorente industria mineraria, gli operai erano ben organizzati. Le industrie minerarie diventarono un trampolino di lancio per la sindacalizzazione nel paese, compreso il servizio civile regolare. Alla svolta dell'indipendenza, avevamo un consistente sindacalismo operaio nel paese, che è proseguito fino all'arrivo dei militari.

Il governo militare riuscì ad irretire lo sviluppo del sindacalismo nel paese. Ci riuscirono facendo ricorso a sentimenti primordiali, alla religione, al tribalismo ed alle divisioni regionali, come a dire, dividi e governa, per manipolare i lavoratori. Dipende da chi è al governo. Il movimento sindacale nazionale in Nigeria - verso la fine della dittatura militare - cercò di far sentire la sua voce, iniziando ad indire scioperi nazionali sempre più forti ed iniziando a riorganizzarsi su scala nazionale.

Ma ti posso dire che le fortune del sindacalismo sono state ostacolate dal processo di deindustrializzazione che sta avendo luogo nel paese, a partire dagli ultimi giorni della dittatura militare. La maggior parte delle industrie hanno chiuso. Uno dei settori che impiegava più lavoratori nel paese era l'industria tessile ed ora non c'è più. L'industria tessile è stata completamente spazzata via. Ora importiamo prodotti tessili a buon mercato dalla Cina, dai paesi vicini, dall'India. L'industria tessile occupava più di 200mila operai in tutto il paese. Il settore dell'automobile aveva degli impianti di assemblaggio della Anammco qui a Enugu, la Peugeot era a Kaduna, la Peleot era a Bauchi, la Volkswagen era a Lagos. Ora sono tutti chiusi. Avevamo un settore dell'acciaio in diversi posti. Tutti chiusi. Dunque c'è stata una massiccia deindustrializzazione nel paese, che nel giro di 20 anni ha colpito le speranze dei lavoratori. (…)

Sam, quali sono le cose su cui la gente si attiva - gli attivisti di base nel sindacato, o le persone come te in Tropical Watch oppure le organizzazioni della società civile - quali sono le cose per cui la gente cerca di costruire le lotte? Tipo questioni pratiche quotidiane, in cosa le persone impiegano il loro tempo nel cercare di costruire le lotte sociali?

Noi, in quanto attivisti, cerchiamo di vederci. Cerchiamo di fare workshop. Teniamo alcuni workshop che sono sponsorizzati da agenzie di donatori, in cui si riesce a mettere insieme gli attivisti. Abbiamo fatto dei seminari e tenuto workshop sulla brutalità della polizia, sulla violenza della polizia, sulla violenza di genere, sui cambiamenti climatici. Questi seminari e questi workshop puntano a mettere insieme attivisti di tutte le tendenze. E di volta in volta, partendo dai cambiamenti sociali, politici ed economici intorno a noi, cerchiamo di organizzare riunioni tra gruppi ed individualità, e vediamo se riusciamo a trovare un accordo ed a costruire qualcosa.

Ma ad essere sinceri, specialmente nel sud-est, non siamo stati capaci di costruire una salda società civile. La gente di Lagos è stata capace di creare modelli migliori perché essenzialmente loro hanno più esperienza in questo campo, che risale agli anni della dittatura militare. La gente di Abuja sta lavorando bene, perché a partire dal movimento per la sede del governo ad Abuja, siamo stati testimoni della concentrazione di attivisti che si organizzano per il riconoscimento governativo in un modo o nell'altro. Ma qui non abbiamo avuto fortuna. Credo che una parte del problema stia nel fatto che la maggior parte delle persone è occupata nella lotta quotidiana per la sopravvivenza. Ma riconosco che questa non è una scusa sufficiente per non essere capaci di organizzarsi.

Ecco l'esperienza di uno dei nostri compagni, Osmond Ugwu, il quale non molto tempo fa è stato vittima di una grande prepotenza di stato. Si era messo ad organizzare i lavoratori nella protesta contro la mancata adozione del salario minimo. Il salario minimo faceva parte del programma politico del governo del PDP (People's Democratic Party, ndt), ed una legge sul salario minimo nazionale era passata in entrambe le camere della assemblea nazionale. Tutti gli stati del paese erano dunque tenuti ad adottare il salario minimo, a metterlo in pratica nei territori di competenza. Ma qui il governo di Enugu si è rifiutato di applicare la legge o ha cercato di dilazionarne l'applicazione. E quando Osmond ed altri due compagni hanno cercato di organizzare i lavoratori, di sensibilizzarli a reagire a questa ingiustizia da parte del governo, è stato messo in prigione. E' istruttivo osservare che mentre Osmond stava cercando di organizzare i lavoratori, i dirigenti locali del sindacato (il Nigerian Labour Congress, ndt) stavano collaborando con il governo locale e stavano negoziando una attenuazione del diritto dei lavoratori ad organizzarsi.

Infine è stato Osmond a pagarne il prezzo, restando in carcere e finendo sotto processo. E' stato rilasciato solo alla fine di gennaio. [2012]. Grazie soprattutto alle proteste sollevate da Amnesty International. Ed oggi deve affrontare delle accuse criminali che sono del tutto ridicole. Questo per capire quali sono le minacce che deve affrontare chi in questo paese intenda lottare per creare una nuova società in questo contesto ambientale.

(…)

(da un'intervista realizzata da Jeremy, del Jura Books Collective; la traduzione è a cura di FdCA - Ufficio Relazioni Internazionali)

A proposito di cultura

Prosegue il dibattito su cultura e politiche culturali, sviluppato sui numeri 151, 152, 154 e 156 di Cenerentola.

È possibile che un assessore, ma in genere un politico, non sappia definire il concetto di cultura?
È possibile. Ma il poveretto, o la sventurata, non è poi tanto colpevole quanto si crederebbe, e basta una rapida scorsa ai vocabolari per capacitarsene: ogni autore propone al riguardo lemmi non solo divergenti dagli altri ma anche autoreferenziali; mi ricordano quell'architetto milanese che sostiene che la riapertura dei Navigli nel centro storico della città non è nelle priorità perchè non è indifferibile. L'architetto gioca coi sinonimi, ma lui non ha responsabilità amministrative dirette, a differenza di quei politici che si occupano di cultura per specifico incarico e che dovrebbero ritenere necessario circoscrivere il proprio campo d'azione e farlo con parametri chiari. Daremo più in là particolareggiati esempi di quel che scrivono i vocabolari e di quel che dicono i "tecnici politici"; per ora ci limitiamo a notare che in Italia definire con chiarezza cosa sia "cultura" non è in pratica possibile. Non solo non sappiamo specificare i significati prevalenti di questo termine, ma qualora avessimo idee chiare in testa il linguaggio che usiamo ci rende un cattivo servizio, perchè è evanescente ed elusivo. Non comunica.
Tuttavia è questo il mestiere del linguaggio per le persone "normali". Magari Berlusconi o Casaleggio lo usano per mistificare, ma non è quel che ci si aspetta da un assessore alla cultura.
Eppure, almeno fino a pochi anni fa, la prosa in lingua italiana si distingueva per una forma prevalentemente armonica e chiara (sto parlando di forma), per una natura che possiamo definire senza imbarazzo "classica", molto diversa in questo dalla prosa di lingua inglese.
Ho il fondato sospetto che se tale degenerazione dell'italiano scritto (ma forse non di quello parlato) è in corso ciò si deve non solo alla Rete e agli altri strumenti di comunicazione rapida, ma soprattutto alla subordinazione mentale in atto nei confronti della lingua dei vincitori della guerra mondiale e della guerra fredda. Una cosa non indolore, come molti insegnano: la glottodiversità non è meno importante della biodiversità e le sue sconfitte sono perdite di concetti, di modi del pensiero.
La lingua inglese, specie nelle forme oggettivamente semplificate che vanno prevalendo, svolge una funzione di "lingua tassì" che tutti prendono e lasciano, avvicendandosi; i non anglofoni, intendo, che la parlano male e non saprebbero scrivere un testo "letterario" e nemme-

(foto Mario Rebeschini)

no la ricetta di una torta, contentandosi di usarla alla bell'e meglio nei propri campi operativi. Della duplice natura di lingua veicolare (è il termine tecnico!) dell'inglese parleremo poi, limitandoci qui a ribadire che se esso attenta alle intrinsecità delle altre lingue e dei loro parlanti non per questo ha regalato loro alcuni dei propri caratteri positivi, segnatamente una certa tensione verso la pragmaticità.

Questo lo vediamo nei mattatoi televisivi, che non posso che definire così perchè in essi non si trova traccia di un confronto, per quanto animato: le affermazioni si contrappongono ciecamente, pur restando quasi sempre vaghe, e nessuno porta uno straccio di documento, cartaceo o telematico che sia, da sottoporre, magari con nuove modalità interattive, al vaglio di chi sta a casa, che non per nulla viene definito spettatore.

Come in ogni forma di delega, l'imbonimento prevale sul convincimento: è uno dei lasciti dell'era Mediaset.

Le due culture (cioè nazionali) non hanno portato le due culture (cioè discipline) a un fecondo intreccio che superasse la presente dicotomia, come pure fu possibile in passato, ma a un dilagare della paratassi sommata alla genericità, alla fuga di ogni correlazione profonda, e perciò spesso nascosta.

Qualcuno dovrà aprire la strada, riuscire a portare la quantità nelle scienze umane e a togliere protocolli e dogmi nelle cose scientifiche. Negli anni Settanta sono usciti almeno due libri di grande diffusione che in qualche maniera andavano in questa direzione e uno dei più noti linguisti viventi, Noam Chomsky, dà importanti contributi anche al di fuori della propria disciplina, nei campi della filosofia, della psicologia, delle teorie evoluzionistiche, della neurologia, della scienza dell'informazione, della storia politica e della politica internazionale.

Si tratta di intellettuali nati od originari dell'Europa continentale, bisogna pur dirlo. Chi proseguirà il cammino?

Alberto Lipparini

(foto Mario Rebeschini)

Non condivido completamente ciò che afferma Lipparini a proposito della definizione di cultura. Infatti, se è vero che nella lingua italiana parlata il termine è piuttosto ambiguo, è altrettanto vero che, sia nel campo umanistico che in quello scientifico, per cultura si intende «quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità acquisita dall'uomo in quanto membro della società» (Tylor): cioè, sostanzialmente, tutto ciò che viene trasmesso da una generazione alle successive per via diversa da quella genetica.

Non sono neppure del tutto convinto di quanto afferma a proposito della maggior chiarezza della lingua italiana nei confronti di quella inglese, nonché a proposito di una sua degenerazione causata dalla subordinazione mentale nei confronti della lingua dei vincitori della guerra mondiale e della guerra fredda. Tale subordinazione mentale effettivamente esiste (e la detesto), ma non credo sia la causa principale della degenerazione della lingua italiana.

Concordo invece con il pesante giudizio di Alberto circa i "mattatoi televisivi" che, nel loro squallore, fanno rimpiangere la vecchia, ma assai più seria, "Tribuna politica".

Per quanto riguarda infine il rapporto tra "le due culture" (scientifica e umanistica) mi pare che in Italia, e non soltanto in Italia, questo sia debole, quando non apertamente conflittuale. Troppo inclini mi sembrano gli umanisti a sostenere qualsiasi teoria (anche contro l'evidenza), troppo inclini gli uomini di scienza a prender per buono tutto ciò che viene rivestito di una patina di scientificità. I primi dovrebbero dimostrare con l'ausilio dei dati la validità di ciò che sostengono, i secondi sottoporre a una critica più severa le presunte verità fornite dalla scienza ufficiale.

Ciò che nel nostro piccolo, e per ciò che riguarda il nostro ambito, cerchiamo di fare con questa rivista.

Luciano Nicolini

La scoperta di Milano: omaggio a Enzo Jannacci

Ohé, sun chì, vegni giò con la piena
vegni gio chi a Milan, mi a Milan,
mi g'avevi du an, forse tri an a pena…
Ohé sun chì. Ma quan sunt arrivà chi, mi el terun…

Arrivavo anch'io, non precisamente bambino non proprio di due tre anni, ne avevo compiuti diciotto quando sono arrivato a Milano. E non era propriamente la vita di miseria degli immigrati degli anni '50, quella di "Rocco e i suoi fratelli", quella dei fratelli di mio nonno. Arrivavo per studiare grafica, disegno, per diventare fumettaro, con tutto un futuro delineato nella mia testa che poi non si è avverato.

Caro Diario Libertario,
non so se conosci la sensazione di essere nati confinati in un universo al di là delle Colonne d'Ercole della storia, guardare il mondo come una cosa irraggiungibile, da dietro le persiane, sentirsi alla periferia della vita. Così ci sentivamo noi adolescenti leccesi degli anni '80. Tutto ciò che ci interessava - un concerto, uno spettacolo teatrale, una mostra, una grande manifestazione - avveniva alla distanza di un giorno di viaggio. Non è proprio come la vita in una provincia del Nord (e anche un po' del centro): da Ferrara, da Alessandria, da Verona, da Piacenza, da Viterbo, da Rimini in poco più (o poco meno) di un'ora sei a Milano, a Bologna, a Torino, a Roma. Noi, dopo quattro ore, siamo arrivati a... Foggia! Così, se si nasce a Lecce, si impara ad ambientare i propri sogni altrove.

Poeu hu vist i ca, tanti ca a ses pian
i fiulit giugà tacà dre di tram, sui respingent
dent per dent hu vurù salta su cun lur
e dai respingent, come in giostra mi hu vist vular via la gent,
l'era un grand sciopà l'era un grann scapà
de cà, de niul, de felicità…

La prima parte di una vita consiste nel sognare i propri sogni, il resto della vita ad inseguirli. Io ho fabbricato i miei sogni lontano, e questo lontano si chiamava Milano (e forse Parigi). La sostanza sonora di questi sogni fu costuita innanzi tutto dalle canzoni di Enzo Jannacci. L'estraneità, tinta d'amore, dei suoi personaggi mi aveva perduto e trovato uno spazio. Quel luogo al contempo troppo grande per tutto e abbastanza grande per tutti - operai, matti, barboni, scarpe da tennis, Vincenzine davanti alla fabbrica, Preti Liprandi condotti al giudizio di Dio - la Milano di Enzo Jannacci era il luogo dove cantare le mie canzoni, e disegnare i miei fumetti.
Dario Fo, Fiorenzo Carpi, Strehler, Gino Negri, ecc. fu la generazione che nell'immediato dopoguerra aveva cominciato a ricostruire l'anima della città, a disegnarle un nuovo abito, ancora riservato a pochi. Poi la nascita del cabaret trasformò Milano in una piccola Parigi, rigorosamente sulla rive gauche del naviglio. In tutta questa temperie sorsero i due ultimi poeti popolari di questa città e del suo dialetto: Enzo Jannacci e Ivan Della Mea. Due cantanti assurdi, vocalmente improponibili per quella e per ogni epoca, né intonati, né privi di difetti di pronuncia, ma con una verità dentro impossibile da ignorare. Ecco, se non fosse stato per questi due, io non sarei venuto a Milano, e ora che sono morti tutti e due è necessario valutare cosa ci è rimasto, dentro e fuori.

Ohé sun chi! Si, el su, lè un rebelot,
na città de far rid, l'è un casot, ma anche inscì,
la me pias anche inscì l'è perché
sta cità ghe lu denter in di occ de quan seri un fiulin
e l'ho vista dal tram, tacà sul respingent
come in giostra volar, propri inscì ve la veuri cantà…

Si, poi lo so che questa città ti mangia. Che è morto il suo centro, tutto banche e turisti, che si spegne alle sei di sera. Che il naviglio ha la sua triste movida obbligatoria, dov'è lavoro persino il divertimento. Che si corre così tanto, al lavoro la mattina, con la faccia nascosta nel bavero e gli occhi appannati, che se qualcuno cadesse a terra, chissà se i passanti sarebbero almeno attenti a non calpestarlo.
Ma questa città - dove scrivo e in cui amo - sognata nelle canzoni, ce l'ho ancora nelle orecchi, negli occhi, nel cuore. E ve la canto.

La scoperta di Milano

E giunsi al gran deserto di Milano /che io non ero mica ancora un uomo /lontano, fondo azzurro di bottiglia /coperto Duomo di sale e conchiglia.

Sorgeva come Ulisse dal suo male /nessuno si correva incontro e niente /e vento che pioveva in faccia e sole /illumina Milano e la sua gente

la gente al capezzale del moderno /lo popola di tanta indifferenza /che non fa differenza qui l'inverno /il vano passeggiare dell'assenza

Milano sembra proprio respingente /però serba un segreto un'illusione /l'ho vista giù dal tram che rotolava /di tante luci accese di passione

e come in giostra vedo via volare /di un mondo cosiddetto di colore / di nuvole di case e di dolore /di tante luci spente di passione

E stetti alla scoperta di Milano / che cominciavo ad essere un po' io /ca cinca bene quai nun 'mbe nisciunu /"rumiti senza cerca e senza diu"

mi piacque stà città o forse peggio /mi sono abituato alla sua faccia /a me concede il triste privilegio /di riconoscerla in qualsiasi traccia

di navigare questa grigia essenza /all'improvviso vico lavandare / che lavano la grigia quintessenza / di stanze che mi danno da cantare

è fatta questa mia città di pietra /ed io non so che amarla e non so cosa /vengo da Lecce a stringer piazza Vetra /le sbarre della mia prigione e sposa

e come in giostra vedo via volare /di un mondo cosidetto "di colore" /di nuvole di case di persone /di tante luci accese di passione

la nuvola che chiamano Milano /ormai mi tiene stretta a questo mondo /e mentre insieme andiamo a stare a fondo /Uè - le grido – diamoci la mano

e getto il mio sorriso poveraccio /ed agito le mani dallo scoglio /cerco il futuro uscendo dal libraccio /e guardo l'altra sponda del naviglio

guardo il futuro uscendo dal libraccio /e cerco un'altra sponda del naviglio.

Alessio Lega

Schermi di primavera

Il primo trimestre del 2013 si è chiuso, cinematograficamente parlando, ancora una volta in passivo. La colpa è soprattutto di un mese di gennaio particolarmente moscio, senza titoli in grado di attirare le masse. Segnali di ripresa ci sono stati in febbraio, ma soprattutto in marzo in cui, con la complicità di un clima piovoso, la Pasqua è stata all'insegna, più che della gita fuori porta, della rassicurante oscurità di un cinema. Con la primavera i distributori sperano di risollevare definitivamente le sorti della stagione e i titoli in programma lasciano ben sperare, perché ce n'è davvero per tutti i gusti. I film di maggiore richiamo sono quelli che parteciperanno al festival di Cannes, per una volta distribuiti a ridosso della kermesse d'Oltralpe e non posticipati di mesi. C'è grande curiosità nei confronti de **Il Grande Gatsby**, film di apertura della manifestazione e personale rivisitazione dell'omonimo romanzo di Francis Scott Fitzgerald da parte del geniale ma discontinuo Baz Luhrmann, con un cast altisonante che include Leonardo Di Caprio, Tobey Maguire e Carey Mulligan. La speranza è che il precedente "Australia" di Luhrmann sia da considerare un passo falso e che l'approccio originale del regista porti nuova linfa a un classico della letteratura già trasposto varie volte, e con fortune alterne, sullo schermo. Tutti gli occhi sono però puntati soprattutto su **La grande bellezza** di Paolo Sorrentino, con protagonista Toni Servillo, omaggio alla Città eterna da parte del regista napoletano e già battezzato "La dolce vita" del nuovo millennio. Ma Cannes dovrebbe portare nelle sale anche il debutto alla regia di Valeria Golino con **Miele**, che affronta un tema molto delicato e controverso, quello dell'abbandono della vita per decisione volontaria. La protagonista è infatti una donna che aiuta a morire le persone che lo desiderano, malati terminali che vogliono ridurre l'agonia, la cui sofferenza intacca la loro dignità di esseri umani. Le sue convinzioni verranno messe in crisi quando incontrerà un uomo di settant'anni, in buona salute, che vuole morire semplicemente perché ritiene di avere vissuto abbastanza. La tematica è forte e non certo facile in un paese come il nostro, dove qualunque decisione laica pare immorale e l'accanimento terapeutico è all'ordine del giorno.

Al di là del vento della Croisette, in grado sicuramente di dare una scossa al mercato, altri titoli interessanti invaderanno la Penisola. L'horror troverà estimatori nel rifacimento del mitico **La casa** di Sam Raimi. Ve lo ricordate il film a bassissimo budget del 1981, dove un gruppo di incauti giovani si ritrovava vittima di un antico maleficio in un casolare, ovviamente isolato, in montagna? Pare che il remake, diretto dall'uruguayano Fede Alvarez, e già uscito con grande successo negli Stati Uniti, abbia eliminato qualunque ironia e si sia concentrato sulle efferatezze. Di tutt'altro tenore il cartone animato **Epic**, della Blue Sky, in cui una ragazza si risveglia in un altro universo che scopre poi essere il giardino sotto casa. È stata, infatti, rimpicciolita e dovrà affrontare una battaglia che rischia di avere conseguenze sul micro-sistema dell'intero pianeta.

Il cinema d'autore, poi, spara due cartucce non da poco: **Muffa**, del turco Ali Alydin, presentato nella sezione "Settimana della Critica" al Festival di Venezia e vincitore del premio per la miglior opera prima, e **Qualcuno da amare** di Abbas Kiarostami. Il primo si sofferma sulla solitudine di un uomo che cerca di mantenere viva la memoria del figlio, incarcerato dalla polizia per attività antigovernative, e trae ispirazione dalle figure delle cosiddette "Madri del Sabato", le donne che durante la dittatura turca del 1996 scesero in piazza per piangere i figli scomparsi dell'università di Galatasaray. La muffa del titolo è quindi quella che si crea sui ricordi, sulle speranze, sui cuori, a rappresentare la sofferenza di chi resta e cerca ragioni per resistere. Quanto al ritorno di Abbas Kiarostami, il più celebre regista iraniano, famoso per le sue opere estetizzanti dai tempi dilatati, questa volta va in trasferta in Giappone e racconta dell'incontro tra una studentessa che si prostituisce e un anziano professore. Sarà riflessione profonda sull'incomunicabilità o ennesimo tentativo di ritrovare l'ispirazione da parte di un regista che, dopo gli allori degli anni '90, pare essersi un po' perso? Saranno, come sempre, i nostri occhi di spettatori attenti a deciderlo.

Se, però, distratti dal bel tempo e dalla brezza primaverile, dovessimo vedere un solo film, la scelta cadrebbe su **No – i giorni dell'arcobaleno**, di Pablo Larrain, affermato regista, sceneggiatore e produttore cileno che utilizza il cinema anche per rielaborare in modo personale la storia del suo paese. Particolarmente interessante il soggetto del film. Il contesto è il referendum chiesto dal dittatore Augusto Pinochet nel 1988, in seguito anche a forti pressioni internazionali, sul perdurare della sua presidenza. I leader dell'opposizione convincono un giovane pubblicitario, interpretato da un bravo Gael García Bernal, a predisporre una campagna in grado, con le poche risorse disponibili, di fronteggiare il controllo costante delle autorità e di convincere l'elettorato a cambiare le sorti del paese. Il risultato è Storia e il titolo ce lo ricorda. Da non perdere.

Luca Baroncini

Camille Pissarro tra impressionismo e anarchismo

La complessità del percorso di Pissarro, così come la varietà dei suoi soggetti e oggetti artistici, hanno reso di non semplice comprensione lo spirito della sua personalità. La fondamentale differenza tra Pissarro e l'impressionismo è rappresentata dalla differenza di approccio alle tematiche politiche. Gli impressionisti rappresentavano nelle loro opere le città, i caffè, i teatri, ma anche emarginati sociali come prostitute, lavandaie, stiratrici e bevitori d'assenzio, ma non vi era impegno sociale nella scelta di questi temi, vi era piuttosto l'affermazione del primato della visione, quindi dei sensi. Pissarro, invece, è fortemente attratto dagli ideali politici, la sua attrazione è per anarchici e utopisti come Kropotkin, e il suo disgusto per la morale borghese, nonostante provenisse da una famiglia dai valori borghesi. Le sue lettere ci parlano di un artista lontano dal generare alcuna illusione sugli uomini politici. Esalta l'individualità, soprattutto delle avanguardie artistiche, rifiutando l'autorità. L'anarchismo è una costante che accompagna tutta l'esistenza di Pissarro, la lettura delle opere di Kropotkin e Proudhon l'hanno convinto della necessità della rivoluzione sociale.

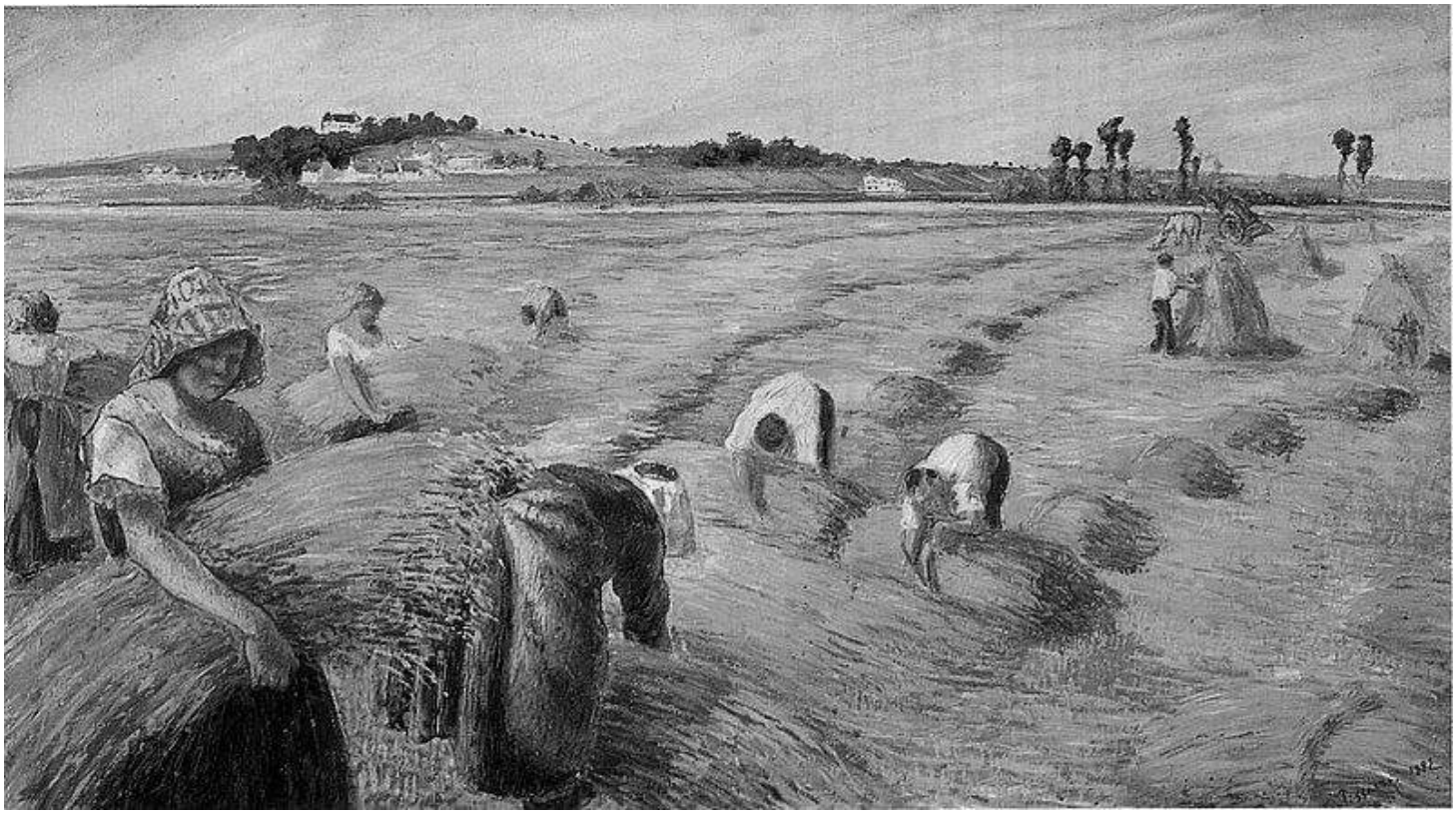
La sua opera si compone soprattutto di paesaggi, nature morte e ritratti. Realizza vedute prospettiche di siti urbani ma è legato al modo di vita contadino. A differenza degli altri impressionisti, è interessato a registrare i mutamenti della società e soprattutto quelle situazioni in cui si attenuano i confini fra città e campagna.

Dal punto di vista stilistico, Pissarro muta la tecnica secondo il soggetto. La produzione delle sue fasi impressioniste è caratterizzata da piccole pennellate di colore irregolare, come in "Crystal Palace", successivamente la sua tecnica sarà caratterizzata da pennellate più spesse, applicate con pennelli grossi o spatole, e con colori più vistosi, mentre il paesaggio è visto da una distanza ravvicinata.

A partire dal 1890 le sue opere alle esposizioni riportano grandissimi successi. Dopo l'assassinio da parte di Caserio del presidente francese Carnot, resta alcuni mesi in Belgio per sfuggire alla repressione, aiutando i bambini di anarchici imprigionati ed alcuni compagni italiani in esilio. Cancella sistematicamente i debiti di molti giornali d'area libertaria, come *La revolte* e *Les temps nouveaux*.

Un impressionista davvero particolare, l'unico ad aver partecipato a tutte le esposizioni impressioniste e colui che ha contribuito più di tutti alla costituzione e a alla saldatura dei membri del gruppo. Amico di Corot, Courbet e compagno d'arte di Monet con cui lavorò in Inghilterra presso il Tamigi. Un impressionista alquanto particolare, un impressionista anarchico. Proprio per tale considerazione risulta particolarmente gradevole ricordare la figura di Camille Pissarro.

Domenico Letizia



Camille Pissaro (1830-1903): "Il raccolto"

VENITE PURE, SIGNORI! QUI DA NOI SI MANGIA E SI BEVE A PREZZI ONESTI, E CHI VUOLE PUÒ ANCHE ASCOLTARE STORIE INTERESSANTI...
... APPASSIONANTI...
.... STORIE DI VITA!
GIÀ, QUI TUTTI POETI!
... O ALMENO CI PROVANO...
DA SPARTACO TRATTORIA POPOLARE
Storia della sinagoga di Zauia el Garbia
di Marco De Luca
MA COME HAI FATTO A TROVARLO?
TRADE SECRETS, MY FRIEND...
Esplorazioni e Prigionia in Libia
BE', CHE EFFETTO TI FA IL TUO PAESE RACCONTATO DA UN COLONIALISTA ITALIANO DEL 1911?
STRANA, STRANA! QUESTO LIBRO EVOCA IMMAGINI CHE MI SONO MOLTO PIU' FAMILIARI DI CIO' CHE VEDO OGGI ALLA TELEVISIONE...
E' COME SE NELL'ULTIMO VENTENNIO AVESSIMO PERCORSO SECOLI ALLA VELOCITA' DELLA LUCE! CERTO, IO MANCO DA MOLTO TEMPO... SE POTESSI VEDERE COME' ADESSO IL MIO VECCHIO QUARTIERE...
FORSE LE MIE IMPRESSIONI SAREBBERO PIU'...
... SONO DISCORSI DA IMBECILLE!
AH, SI'?! MA E' IMBECILLE CHI PARLA COSE CHE NON SAI
MIO DIO! MA COSA SUCCEDE IN CUCINA?
AH, ECCO, PERCHE' TU INVECE SEI UN ESPERTO! E COSE' CHE SAI? AVANTI, SENTIAMO!
IO CONOSCO QUESTA GENTE, E POSSO DIRE CHE E' FANATICA! E SI', IO SO COSA DICO, PERCHE' IO VIVO MOLTI ANNI ASSIEME, CAPITO?!
MA STA' ZITTO, CHE HAI ANCORA IL CERVELLO PIENO DELLA PROPAGANDA DI MILOSEVIC!
BOMBE KAMIKAZE NON E' PROPAGANDA! AL QUAIDA NON E' PROPAGANDA! MA TU LEGGI GIORNALI, SI'? GUARDI TV, SI'?!
MIROSLAV! NICHI! MA COSA C'E'? SEMBRATE DUE PAZZI!

SUCCEDE CHE STO SPIEGANDO A QUESTO QUI CHE I PALESTINESI STANNO DALLA PARTE DI HAMAS A CAUSA DEL FANATISMO DEGLI ISRAELIANI, E LUI...
... IO SOLO DICO CHE MUSLIM, INSOMMA, IO PENSO CHE SONO FANATICI, E LUI TRATTA COME RAZZISTA!
INSOMMA, RAGAZZI! SE FATE COSI, ANDATE AVANTI CON LUOGHI COMUNI, NO?
LUOGHI COMUNI?! MA SE QUELLI PRETENDONO DI AVERE DIRITTO ALLA TERRA CHE DIO HA PROMESSO AD ABRAMO!...
MA IO SOLO DICO CHE MUSLIM SONO COSI... SONO UGUALI! LORO FANNO GUERRA SANTA, O NO? UCCIDONO GENTE PER NOME DI DIO, COME ISRAELE, NO?
SU QUESTO TI DO RAGIONE DEL RESTO, PURTROPPO E' SEMPRE STATO COSI, FIN DALL'ALBA DEI TEMPI, NO?
NO, AMICO... NON SEMPRE...
IO RICORDO CHE QUANDO ERO UN BAMBINO, NEGLI ANNI SESSANTA, A TRIPOLI, NELLA MIA SCUOLA ARABI EBREI E CRISTIANI SEDEVANO FIANCO A FIANCO, ANZI, BANCO A BANCO, A PRENDERSI LE IMPARZIALI BACCHETTATE DEI MAESTRI.
ALLORA NESSUN BAMBINO E NESSUNA BAMBINA PORTAVA COSTUMI O CAPI DI ABBIGLIAMENTO DI ISPIRAZIONE RELIGIOSA. GIUSTO DURANTE LE RICORRENZE CI SI POTEVA VESTIRE CON COSTUMI TRADIZIONALI, MA LO FACEVAMO PIU' CHE ALTRO PER SOTTOLINEARE CHE ERA UN GIORNO DI FESTA.
INSOMMA, NELLA MIA MEMORIA CI SONO CREDENTI, SI', MA NON FANATISMO RELIGIOSO. C'E' SOPRATTUTTO UNA VITA QUOTIDIANA FATTA DI PICCOLI O GRANDI COMPROMESSI, E PER TUTTI IL SOLITO OBIETTIVO DI SEMPRE: VIVERE TRANQUILLI E PORTARE IL PANE ALLA FAMIGLIA.
A PROPOSITO! HO TROVATO UNA STORIA IN QUESTO LIBRO... VOI PENSATE CHE IL FANATISMO RELIGIOSO SIA UNA COSA TIPICA DEI TEMPI ANTICHI? SENTITE ALLORA COSA SUCCESSE TANTO TEMPO FA...
... NELLA CITTA' DI ZAUIA EL GARBIA... ECCO. "Una curiosa ne avvenne nel 1210 dell'Egira - il 1797..."
TRIPOLI
Gran Sirte

"Gli ebrei volevano costruire una sinagoga e ne cominciarono anzi la fabbrica, ma non ne avevano ancora ottenuto il permesso del pascià, che era allora Jussuf dei Caramanli...
L'INDIGNAZIONE DEI FEDELI E' GRANDE, E NON PUO' PASSARE SOTTO SILENZIO!
BENE, BENE... SARA' NOSTRO DOVERE IMPARTIRE A QUELLA GENTE UNA SEVERA LEZIONE!
ASPETTA! ALLORA DICI CHE C'ERANO EBREI CHE VIVEVANO LI' ASSIEME CON ARABI?! MA... CHI COMANDAVA?
I CARAMANLI, UNA FAMIGLIA DI ORIGINE TURCA, RICONOSCIUTI SOVRANI SEMI INDIPENDENTI ALL'INTERNO DELL'IMPERO TURCO... SEI SORPRESO?
ASCOLTA COSA DICE L'AUTORE DI QUESTA CRONACA...
"A Zavia el Garbia vi è, da antichissimo tempo, una piccola comunità israelita, in gran parte dedita al commercio e in piccola parte composta da artigiani, fabbri, sarti, falegnami, ecc.
MA TORNIAMO ALLA STORIA...
COSA?! QUATTROMILA FRANCHI DI MULTA?! E' UN DISASTRO!
IMBECILLE! MA COSA HAI COMBINATO?! NON TI AVEVO DETTO DI PORTARE UN OMAGGIO AL NOSTRO VENERABILE AMICO?
MA, IO...IO HO PENSATO CHE...
CALMA, FRATELLI, CALMA, C'E' RIMEDIO AD OGNI COSA... SARA' SUFFICIENTE PARLARE CON QUALCHE FUNZIONARIO RAGIONEVOLE...
EFFENDI, A NOME DELLA NOSTRA COMUNITA' MI PERMETTO DI RIMETTERE NELLE VOSTRE MANI UNA MODESTA OFFERTA DI DUEMILA FRANCHI, COME SEGNO DEL NOSTRO SINCERO RISPETTO PER LE LEGITTIME AUTORITA'.

AH, CANI! MA PROVERANNO LA GIUSTA COLLERA DEL NOSTRO POPOLO! VIENI, FRATELLO, ANDIAMO IN PIAZZA A SMASCHERARE QUESTI MALFATTORI!
"Altri funzionari, gelosi del vantaggio ottenuto dai primi, eccitarono la folla musulmana contro gli ebrei.
"Ne nacque una guerra che una fetua del cadì non potè far cessare.
"Infine gli ebrei, stanchi di combattere, decisero di emigrare a Tripoli...
MA... MA CHI E' QUELLA GENTE? COSA FANNO LI' FUORI? NON LO SANNO CHE QUESTO E' IL PALAZZO DEL GOVERNATORE?!
CORRO AD INFORMARMI, EFFENDI! LE FARO' SGOMBRARE IMMEDIATAMENTE!
FACCIAMO RISPETTOSAMENTE NOTARE CHE LA NOSTRA COMUNITA' E' STATA VITTIMA DI GRAVI INGIUSTIZIE. E PERCIO' CHIEDIAMO UDIENZA, E RESTEREMO QUI FINCHE'...
... INSOMMA, SI ACCAMPARONO TUTTI QUANTI DAVANTI AL PALAZZO!
E VAI! IL PRIMO SIT - IN DELLA STORIA DEL MEDITERRANEO!
FACCIO RISPETTOSAMENTE NOTARE CHE NON SI PARLA DI GIANNIZZERI SCATENATI CHE SGOMBRANO LA GENTE A COLPI DI SCIMITARRA! MI SA CHE RISCHIAMO DI PIU' NOI, CITTADINI DELLE GRANDI DEMOCRAZIE OCCIDENTALI...
ALLA FINE OTTENNERO DAL PASCIA' IL PERMESSO DI TORNARE A ZAUIA E DI RICOSTRUIRE LA SINAGOGA, MA ALLORA IL MUFTI' SI OPPOSE...
... AD UNA CONCESSIONE CHE FA TENERE ALTA LA TESTA A QUESTO POPOLO DI INFEDELI CONTRO I QUALI "DIO E' SEMPRE ADIRATO"!

"Il movimento minacciava di estendersi ed il pascia intervenne per farlo cessare con uno stratagemma di quelli che caratterizzano questo principe. Egli fece le viste di cedere ai fanatici...
"... PERCIO' SI ORDINA A TUTTI GLI EBREI, PER IL BENE E LA TRANQUILLITA' COMUNI, DI ABBANDONARE AL PIU' PRESTO IL TERRITORIO DI ZAUIA...
BENE!
GIUSTIZIA E' FATTA!
"... IN CONSIDERAZIONE DELLE MISERE CONDIZIONI IN CUI ESSI VERRANNO A TROVARSI, SI ORDINA DEL PARI CHE TUTTI I DEBITI DA LORO CONTRATTI CON I CITTADINI DI ZAUIA SI CONSIDERINO ESTINTI."
MA... MA COME?!
FRATELLI! AVETE SENTITO?!
NON E' POSSIBILE!
"Ben sapeva il malizioso pascia che gli enti religiosi ed i ricchi musulmani della città impiegavano i loro capitali nel commercio degli ebrei a condizioni vantaggiose.
"Questa sua decisione rovinava le zauie e i musulmani: il fanatismo cessò per incanto...
"... e i ricchi musulmani divennero i protettori degli ebrei."
BE', PERO' ANCHE IN QUESTA STORIA C'E' DEL FANATISMO, DICO, SI SONO FATTI LA GUERRA PER UNA SINAGOGA!...
E' VERO, MA QUELLO CHE MI HA COLPITO E' IL MODO... COME SI DICE... CON I PIEDI PER TERRA...
PRAGMATICO?
... ECCO, SI', PRAGMATICO, CHE USA IL PASCIA' PER RISOLVERE LA SITUAZIONE! APPROFITTA DELL'AVIDITA' UMANA SI', MA PONE FINE ALLA VIOLENZA! CHE VI DEVO DIRE? MI RICORDA CERTI SAGGI SOVRANI DELLE FIABE POPOLARI!
E POI PENSO AI CAPI DEI NOSTRI TEMPI...

"Quiche" ai porri

Ingredienti per uno stampo da torta con diametro di 26 cm e altezza di 6,5 cm:
un disco di pasta sfoglia fresco già pronto
630 g di porri puliti
250 ml di panna fresca
3 uova intere
75 g di emmental
25 g di parmigiano
3 cucchiai da zuppa di olio extravergine di oliva
100 ml di acqua
sale
pepe

Lorena! Alsazia! Germania! Lorena!… Urlavano e gridavano le sorellastre discutendo sull'origine del piatto che Cenerentola si apprestava a preparare.
Ah la "quiche"! Il suono del suo nome già preannuncia la consistenza un po' scivolosa del suo morbido contenuto sistemato e semiracchiuso in un sottile strato di pasta sfoglia.
Tipica torta salata della cucina francese, declinata in più varianti, trova i suoi fondamentali nelle uova e nella panna. La più nota è la "quiche lorraine" nella quale, ai succitati due ingredienti, viene aggiunta la pancetta. Sui natali di questa torta salata vi sono diverse opinioni. Per i più l'origine è da rintracciarsi in Lorena, per altri in Alsazia, per altri ancora in Germania. Il nome "quiche", anche scritto "kiche"[1], pare derivi, infatti, dall'alsaziano "küche(n)" che a sua volta sembra discendere dal tedesco, "kuchen"[2], per l'appunto "torta". D'altronde, le due porzioni di territorio oggi francesi - ma contese per lungo tempo da Parigi e Berlino - sono tra loro confinanti, l'una contro l'altra, entrambe a fianco delle due storiche rivali. In fila da ovest ad est, passando per il nord, in un continuo intersecarsi di aspetti teutonici e gallici fino quasi a non distinguere dove finisce l'Una e cominci l'Altra.
Tuttavia, francese o tedesca che ne sia la paternità, questa torta salata - nota a molti anche fuori dai confini originari - è buona, semplice da realizzare, versatile e, soprattutto, a casa della Nostra, nel tempo trascorso dalle sorellastre nell'assaporarla, il silenzio regna sovrano.
Si puliscono i porri, tenendo solo la parte bianca, si tagliano a fettine sottili e si sciacquano molto bene per eliminare tutta la sabbia che potrebbe essere nascosta tra le guaine fogliari. Si prende una grande padella, vi si versa l' olio, l'acqua, i porri e un presa di sale, quindi si fanno cuocere coperti a fuoco basso. Nel frattempo, si uniscono in una ciotola la panna, le uova, i formaggi grattugiati, un po' di pepe macinato e un pizzico di sale. Si prende la tortiera, la si fodera con la carta da forno, quindi vi si stende sopra la pasta sfoglia. Quando i porri sono cotti e leggermente dorati, si lasciano intiepidire, e solo dopo si aggiungono al composto della ciotola. Si amalgama il tutto, lo si versa nella tortiera sopra la pasta sfoglia e si inforna a 180°C per 30 minuti circa; attenzione a non cuocerla troppo, pena la sua morbidezza. Terminata la cottura la si serve subito in tavola.
La "quiche" si può considerare un piatto unico, ed è ottima anche accostata ad una fresca insalata di misticanza. Per estensione è possibile realizzarla in innumerevoli varianti: sostituendo il porro con altre verdure (carciofi, spinaci, bietole, patate...) aggiungendo prosciutto cotto, crudo, speck, pancetta, mescolando più verdure contemporaneamente e queste a loro volta ai salumi o ai formaggi. La si può realizzare anche senza pasta sfoglia. E ancora, convertirla in torta dolce con la presenza di zucchero, frutta, miele, vaniglia, ...[3]. In breve, partendo dai succitati fondamentali, ognuno può sbizzarrirsi ed esprimere la propria fantasia e sensibilità culinaria come preferisce: difficilmente il risultato non sarà gustoso.

Annalisa Righi

[1] Larousse Gastronomique, Paris, 1938, alla voce "quiche".

[2] Albert Dauzat, Dictionnaire Etymologique, Larousse, Parigi, 1938, alla voce "quiche".

[3] La "bibbia" culinaria francese - Larousse Gastronomique, Paris, 1938, sempre alla voce "quiche" - specifica che senza pasta sfoglia è meglio nominarla "flan" – sformato - e che la "quiche lorraine" si serve sempre come entrata del pasto e mai al termine.

Renato Foschi, La libertà sospesa

Fefè, Roma, 2012

Importante, questo testo interdisciplinare, ma direi anche metadisciplinare (nel senso di una produzione di senso complessiva che se ne può ricavare) dedicato al Trattamento Sanitario Obbligatorio, sul piano della psichiatria, della psicologia, della legislazione, anche sul piano procedurale. Si tratta di "La libertà sospesa", a cura di Renato Foschi (psicologo clinico e docente alla Sapienza di Roma), con una prefazione di Philip G. Zimbardo (psicologo a Palo Alto), che ripropone scritti di Giorgio Antonucci, "vate" dell'antipsichiatria (o non-psichiatria, il nominalismo non è importante), di Ascanio Celestini, attore-autore-regista che su questi temi lavora moltissimo, Giuseppe Allegri, Ines Ciolli (giuristi e docenti alla Sapienza), Gioacchino Di Palma (avvocato cassazionista del Foro di Roma), Nicola Viceconte (giurista e ricercatore alla Sapienza), Giuseppe Galzerano (storico ed editore, che si occupa della questione di Francesco Mastrogiovanni, sottoposto a TSO e morto, quantomeno per incuria di medici, nel 2009 a Vallo della Lucania).

Da leggere, questo libro, nel nostro tempo di "restaurazione psichiatrica", con il "progetto Ulisse" proposto dal parlamentare-psichiatra Cicciòli, che rischia di far tornare la situazione italiana a prima della legge 180 del 1978, detta abbastanza impropriamente "legge Basaglia", ma che Basaglia, all'epoca già ammalato (sarebbe morto due anni dopo), aveva criticato.

Al di là di quanto purtroppo incombe e si propone, la realtà odierna, e non solo quella futuribile-paventata, vede l'uso dell'elettroshock anche in alcune strutture pubbliche italiane (ricordiamo che il ministro della Sanità-Salute degli anni Novanta, Rosy Bindi, alla pratica in questione si era detta favorevole in varie occasioni, anche pubblicamente...) nonché in molte strutture private convenzionate. Non solo: in alcune cliniche psichiatriche, sempre convenzionate, è praticamente acclarato che si pratichi tuttora la leucotomia, detta più modernamente lobotomia, il cui ricordo, per tutti noi, si perde nella lettura di Ken Kasey ("Qualcuno volò sul nido del cuculo") e nella trasposizione filmica ricavatane da Milos Forman.

Dei libertari e degli anarchici che non includano nella lotta contro l'autoritarismo e l'oppressione sociale e politica quella contro le strutture manicomiali (non solo gli ospedali psichiatrici giudiziari, appunto) e quindi non considerino anche i "malati psichici" quali oggetto di repressione brutale, si comporterebbero come coloro che considerano tout court "sovrastruttura" tutto ciò che non rientra nelle categorie socio-economiche...

Eugen Galasso

La psichiatra e psicoterapeuta Annelore Homberg, attiva a Roma e docente all'università di Chieti, afferma che la malattia mentale esiste, ma che nella psichiatria la parola "malattia" si riferisce alla mente, non al cervello.

Chi parla di "malattia mentale", a suo parere, non segue necessariamente una impostazione organicista (secondo la quale i disordini della mente derivano dal malfunzionamento del cervello). Fare diagnosi di malattia della mente, dunque, non significa condannare il malato, e non c'è bisogno di rifugiarsi nell'idea di una sua mera "diversità" (così scrive su *l'Unità* del 7 marzo 2013).

Poi, anche per allontanare, criticandolo e superandolo, lo stigma della malattia, la Homberg riporta due esempi: quella di una donna "dimenticata" in manicomio per trent'anni e ridotta a una larva, e quella di una sua zia, colpita dallo stigma di cui sopra, appunto quello della "pazzia". Ma, criticando il fatto per cui "nella psichiatria progressista di tutti i paesi europei si vada da un estremo all'altro", ribadisce che "in una certa percentuale, nella malattia mentale esiste la pericolosità per sé e per gli altri".

Ben diversamente argomenta (a ragione, a parere dello scrivente) Giorgio Antonucci, che nei suoi interventi clinici e teorici dimostra come ciò non sia assolutamente vero: tesi, tra l'altro, confermata dalla statistica, che rileva come le motivazione della pericolosità (violenza) sia da ricercare invece nella disperazione sociale, nella criminalità organizzata, nell'eccesso del tifo sportivo.

Ancora, secondo la Homberg, "se dovesse prevalere una visione (non estranea alla "riforma Basaglia") che nega la malattia mentale negando anche la violenza che essa può comportare, c'è il rischio che non si vada oltre l'assistenza". In quanto, e qui la sua posizione appare davvero singolare, "prevarrebbe una visione positivistica nella quale il massimo traguardo cui i pazienti possono ambire è un certo grado di inserimento sociale, e non il recupero delle loro capacità di sentire, provare affetti, pensare e relazionarsi liberamente".

In conclusione dell'articolo (che è solo in parte una recensione del libro di Adriana Pannitteri sugli ospedali psichiatrici giudiziari) la Homberg teorizza poi la necessità di incrementare la prevenzione, senza precisare bene che cosa intenda come tale; ma, vista la sua posizione precedentemente espressa, anche con ampio ricorso a citazioni tratte dal testo, l'idea di "prevenzione" non rassicura: ci sarebbe il rischio di un controllo sociale sulle menti e sui cuori delle persone, soprattutto di quelle considerate "potenzialmente pericolose". Altro che Basaglia! Qui si andrebbe verso una lettura neo-conservatrice dei suoi scritti, decisamente inaccettabile.

Eugen Galasso

Michael Hardt e Antonio Negri, Questo non è un manifesto

Feltrinelli, Milano, 2012

Sarà certamente un'osservazione banale, ma il tempo di "Empire", degli stessi due autori, è definitivamente passato. L'edizione originale (inglese) era del 2000, quella francese del 2001, quella italiana del 2002, con riprese nel 2003 e ulteriori. Era, cioè, anteriore al famoso 11.09.2001, ai fatti di Genova del luglio 2001, ma soprattutto alla forse non definitiva, ma finora dominante, vittoria del neo-liberismo anche in Europa, dove persino le forze socialdemocratiche si sono appiattite sul modello politico-economico citato.

Certo, è anche questione di dimensioni (100 pagine per "Questo non è un manifesto", circa 500 per "Empire"), ma non solo: se "Empire", pur lontano ormai da un marxismo ancora molto leninista come quello dell' "Autonomia operaia", riproponeva analisi socio-economiche di stampo marxista, qui, invece, volenti o nolenti, gli autori si confrontano con fenomeni quali "Occupy Wall Street", il movimento NO-TAV ed altri, cercando di coglierne la vera essenza. Permane tuttavia l'ingabbiamento in categorie precedenti quali la "moltitudine", dove invece le manifestazioni a Zuccotti-Park ("Occupy Wall Street"), ma anche il Movimento 5 Stelle (di cui nel libro invero non si parla) sembrano manifestare una tendenza di carattere più marcatamente personale, a tratti di rivendicazione individualistica.

A riguardo delle rivolte nel Vicino e Medio Oriente, poi, Hardt e Negri sembrano farsi eccessive speranze, per ora non confermate dai fatti (la tendenza attuale è decisamente in direzione di una nuova irreggimentazione).

Le categorie fondamentali individuate da Hardt e Negri sono quattro: l'indebitato, il mediatizzato (siamo bombardati da quello che i sociologi chiamavano "overkill informativo"), il securizzato (anche chi non se ne rende conto è sottoposto a un controllo continuo), il rappresentato (ossia colui che si illude, secondo gli autori, di "essere rappresentato" in un sistema autoproclamantesi di "democrazia rappresentativa"). Ancora categorie, o meglio categorizzazioni, si dirà, ed è vero, ma per fortuna il libro, che pure avrebbe dovuto rimanere aperto alle intersezioni e sovrapposizioni (tutte le persone possono rientrare in tutte e quattro le categorie), si interroga su come uscire da queste nuove gabbie, riprendendo a piene mani e spesso con intelligenza le riflessioni di Spinoza e di Foucault.

Certo, nell'ottica dei due autori, è assolutamente vero che "i manifesti fanno le veci degli antichi profeti che con il potere della loro visione creano un popolo. Gli agenti del cambiamento sono scesi in strada e hanno occupato le piazze non solo minacciando e rovesciando monarchi, ma evocando altresì visioni di un mondo nuovo"; ma chi scrive nutre ragionevoli dubbi a riguardo: si sono rovesciati monarchi, ampiamente intesi, o si sono semplicemente sostituiti con nuovi monarchi?

Le evocazioni di visioni servono ad aiutare la costruzione di un mondo nuovo? Chiudo queste brevi considerazioni con questi interrogativi.

Eugen Galasso

David Ambrose, L'uomo che credeva di essere se stesso

Mondadori, Milano, 2012

Chi scrive, in questo caso, dissente totalmente dal curatore di collana e autore della nota, inserita come post-fazione al libro, Giuseppe Lippi: non si tratta di "fantascienza pura", direi piuttosto che siamo nell'ambito del "fantastico" inteso in senso ampio. Come in altri libri di questo autore inglese, di indubbio talento, si tratta piuttosto della volontà di rendere accessibile a un pubblico più vasto quanto filosofia, psicologia, scienze naturali e oggi neuroscienze dibattono sulla realtà dell'io, della sua - eventuale e da varie parti ventilata - dissoluzione, sulle orme di un Pirandello, di un Musil, in parte di uno Svevo, di un Joyce, di un Beckett, per indicare i grandi scrittori del "moderno" che si confrontano con questa problematica. Siamo, qui, però, in un'ottica post-moderna, dunque di messa in scacco del concetto di "Io", non più seguendo psicanalisi e sociologia, quanto piuttosto la teoria della relatività e i suoi sviluppi.

Ecco allora che il conflitto tra Richard e Rick è più dirottato verso la teoria dei "mondi paralleli", della realtà "altra" o, volendo, dei "livelli di realtà", ma il finale (anzi meglio: i finali) del testo lascia(no) aperte tante possibilità diverse, perché potrebbero esserci varie altre com-possibilità: la dissociazione di personalità, innanzitutto, "semplicemente"(?!) l'"alter Ego", con una parte critica interna, più creativa e anche logico deduttiva e "irridente" rispetto al serioso Richard, agente immobiliare inglese, impettito in giacca e cravatta, operante negli Stati Uniti (Ambrose invece, laureato in legge a Oxford, vive rigorosamente tra Inghilterra, Svizzera e Provence).

Non manca, ovviamente, il rapporto con la moglie Anne (di cui Emma, psicoanalista cieca o infermiera in un'"altra dimensione", non è se non la proiezione diffranta, in un certo senso, più che l'alternativa alla stessa) e con Charlie, il figlio, dove naturalmente si aprono tutti gli scenari possibili e com-possibili, ancora una volta.

"Brillante miscuglio tra Alfred Hitchock e Stephen Hawking" come recitano alcuni slogan editoriali, Ambrose?

No, si direbbe, qualcosa d'altro e forse di meglio di un pur geniale "miscuglio".

Eugen Galasso

Meno matrimonio, più matrimoni

(da www.neodemos.it, pubblicato il 23/1/2013)

Il matrimonio è da tempo in netto calo, ma al tempo stesso in via di diversificazione. Quindi meno matrimonio e più matrimoni, come risulta dall'ultimo report dell'Istat che aggiorna al 2011 le tendenze coniugali. Il decremento viene da lontano ed è in accelerazione. Dalla storia sociale sappiamo che il matrimonio non è mai stato per tutti. Tra i nati ai primi dell'Ottocento le percentuali di coloro che non si sarebbero mai sposati nel corso della loro vita erano elevate, 10-15%. Le cose cambiarono a partire dai nati nella seconda metà dell'Ottocento per arrivare al cosiddetto marriage boom delle coorti sposatesi negli anni sessanta e settanta, che concentrarono il loro matrimonio nelle età più giovani e che produssero anche il picco della natalità di quel periodo, con oltre un milione di nati. Della generazione nata nel 1950 restò nubile solo il 7% delle donne. Ma da quel momento cominciò a flettere la propensione al matrimonio e ad accrescersi l'età di accesso.

Sempre meno matrimoni

Tali tendenze si sono accelerate negli ultimi quattro anni. Infatti, dice l'Istat, il decremento medio annuo nell'ultimo ventennio è stato dell'1,2% mentre dal 2007 al 2011 il calo è stato del 4,5%. E le nozze si fanno sempre più tardive, dato che l'età media al (primo) matrimonio oggi è di 31 anni per le donne e di 34 per gli uomini (Figura 1). Nella perdita crescente di appeal del matrimonio giocano due cause. La prima, culturale, sta nel fatto che il matrimonio non è più la porta d'ingresso ufficiale nell'età adulta, come fu per le generazioni di mezzo secolo fa, le generazioni delle tre "m" (mestiere, macchina, moglie o marito) che così riassumevano gli obiettivi sociali necessari per divenire adulti a tutto tondo. Il fare coppia si è deistituzionalizzato per effetto della romanticizzazione dell'amore. Questa mentalità affettiva vede nel puro sentimento amoroso la sola, grande forza legittimata a dare plausibilità sociale ed emotiva alla coppia. Il resto – il diritto, la religione, il consenso dei genitori o della parentela – arretra, mostrando sempre minore capacità regolativa e morale. L'attuale, per dirla con Bauman (2004), è l'epoca dell'"amore liquido", un amore che teme i legami troppo stretti e che non sopporta tensioni o frustrazioni. Dall'altro c'è la recessione: non è un caso che la nuzialità acceleri la sua caduta a partire proprio dal 2008: la crisi ha particolarmente colpito la fascia giovanile (fino a 30 anni) in termini di sottoccupazione, disoccupazione e precarietà lavorativa, ritardando a tempi migliori spese e progetti matrimoniali ed inducendo i giovani a ripararsi sotto la protezione del welfare domestico della propria famiglia. Non a caso nel 2011 i primi matrimoni, tipicamente quelli dei più giovani, sono scesi dell'8%. A diminuire sono infatti i tassi di primo-nuzialità dei giovani al di sotto dei 35 anni, mentre nelle età successive la propensione al matrimonio è in lieve aumento. Vi è pertanto una accentuazione del rinvio delle prime nozze ad età più mature: è vero che tale fenomeno è in atto dalla metà degli anni settanta, ma negli ultimi anni si è fatto ancora più marcato.

Naturalmente la denuzialità porta alla diffusione di nuove e diverse architetture dello stare insieme, come le convivenze e le "coppie a distanza" (o *living apart together*). Le prime sono in crescita, soprattutto tra le giovani generazioni, e si stanno trasformando da "periodo di prova" prematrimoniale in alternative al matrimonio: nel 2007, ad esempio, tra le donne di circa 30 anni in unione, la convivenza era stata sperimentata da circa un terzo delle intervistate, e, tra le più giovani di queste, non si era (ancora) trasformata in unione (Salvini e De Rose, 2011, p. 44). Del resto più di un bambino su quattro nasce ormai da genitori non coniugati (demo istat), e nella grande maggioranza dei casi si tratta di unioni non formalizzate.

Le "coppie a distanza", di difficile quantificazione, rappresentano una realtà emergente in cui si rinuncia alla convivenza materiale dato che i partner vivono in abitazioni distinte, pur percependosi comunque come coppia a tutti gli effetti. E' probabile che tali tendenze portino ad un robusto incremento dei tassi di celibato e nubilato definitivo, soprattutto per le generazioni nate dopo gli anni settanta.

Tante tipologie di matrimoni

Mentre il matrimonio sdilinquisce a velocità crescente, al tempo stesso si pluralizza. Nel senso che le formule coniugali si moltiplicano, abolendo il monismo nuziale di un tempo. Oggi perdono terreno i matrimoni celebrati con rito religioso a favore di quelli civili (pari ormai al 39% del totale - v. ancora Figura 1) non solo a causa dei divorziati che si risposano o degli sposi stranieri, ma anche per effetto dei processi di secolarizzazione che investono soprattutto i giovani. Infatti anche tra i primi matrimoni scende il ricorso al rito religioso. La crescita delle rotture coniugali incrementa invece i secondi (o terzi…) matrimoni, quasi una "poligamia successiva" che li quantifica in un 15% del totale, più frequenti nella soluzione sposo divorziato con sposa nubile. Poi ci sono i matrimoni misti, specie tra italiani e stranieri, favoriti da migrazioni, viaggi e social media: sono il 13% del totale, perlopiù nella formula sposo

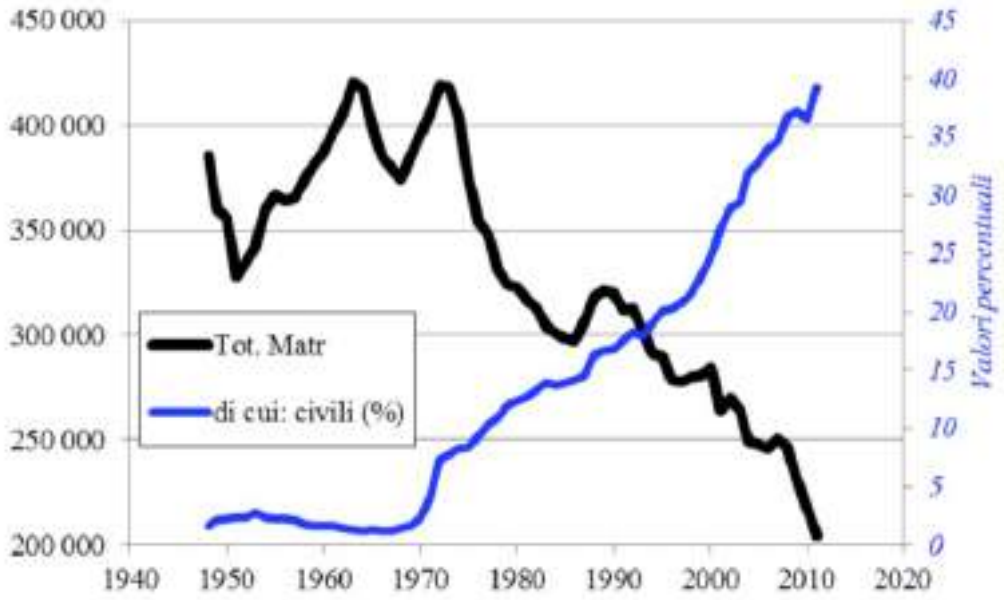
italiano con sposa straniera, soprattutto dell'Europa dell'est (v. anche Cinzia Conti e Salvatore Strozza, "Sposo un marocchino e divento italiana", *Neodemos*, 08/02/2012).

L'Italia non ha, per ora, formalizzato altre modalità di unioni di coppia, come quelle – "leggere" – delle unioni civili sul modello dei *pacte civil* (Pacs) francesi o quelle – più impegnative – dei cosiddetti "matrimoni rinforzati" (*covenant marriage*) creati da alcuni Stati degli Stati Uniti per contenere l'eccesso divorzistico. Se ci fossero, si amplierebbe un ventaglio di scelte coniugali che passerebbero dall'unione civile al "matrimonio rinforzato" o solenne.

Circa il futuro è ragionevole ipotizzare che la cultura dell'"amore liquido", l'insicurezza prodotta dalla crisi e la privatizzazione del credere religioso continueranno a indebolire il matrimonio – specie concordatario - spingendo la crescita di modelli "post-coniugali" di coppia. I matrimoni misti cresceranno per il radicamento dei fenomeni migratori, sui quali comunque pesa la recessione in atto. Dovrebbero contrarsi invece i matrimoni dei divorziati, per il semplice fatto che la denuzialità stessa condurrà alla riduzione delle rotture coniugali.

Vittorio Filippi*

Fig. 1 - Numero di matrimoni e quota di matrimoni con rito civile, Italia, 1948-2011



Fonte Fig. 1: Serie storiche istat e per gli anni più recenti demo istat.it

Per saperne di più

Bauman Z., Amore liquido, Laterza, 2004.

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G., Fare famiglia in Italia, il Mulino, 2003.

Dalla Zuanna G., Weber G., Cose da non credere, Laterza, 2011.

Salvini S., De Rose A., Rapporto sulla popolazione, Il Mulino, 2011.

Istat, Il matrimonio in Italia, 28 novembre 2012.

* Insegna Sociologia allo Iusve di Venezia

COMUNICATO

SABATO 1 GIUGNO 2013
alle ore 10.00
A CASTEL BOLOGNESE

presso la Biblioteca Libertaria Borghi (via Emilia 93 / 95)
pubblica conversazione
con Andrea Papi
e Luciano Nicolini su:

SPESE PER LA DIFESA
O SPESE
PER L'AGGRESSIONE?

COMUNICATO

SABATO 11 MAGGIO 2013
A FIRENZE
presso
Ateneo Libertario
via Borgo Pinti 50/r

"Francesco Mastrogiovanni: morire legato all'ospedale"

Francesco Mastrogiovanni, maestro elementare, il 4 agosto 2009 è morto nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania dopo essere stato sottoposto ad un TSO (trattamento sanitario obbligatorio). È rimasto legato al letto con fasce di contenzione per più di 80 ore ed è morto per mancanza di assistenza.

ore 19 apericena

ore 21 proiezione video tratto dalle telecamere del reparto a cura del Comitato Verità e Giustizia per Francesco Mastrogiovanni

interverranno

Ruggero Ruberti,
Archivio Germinal – Carrara

Giuseppe Galzerano,
Comitato Verità e Giustizia per Francesco Mastrogiovanni – Vallo della Lucania

COMUNICATO

Bébert edizioni, Archivio Storico della Federazione Anarchica italiana, Asociacion Cultural Bruno Alpini presentano

"Anarkoressia"
Volume di poesia
di Giuliano Bugani
Prefazione
di Roberto Roversi

VENERDI' 3 MAGGIO 2013
ore 21,15
A OZZANO EMILIA (BO)
Palazzo della Cultura
Piazza Allende 2
ne parlerà con l'autore,
Matteo Pioppi

"bébert edizioni è una casa editrice nata nel 2012 a Bologna, nell'ex quartiere operaio della Bolognina. La sua linea editoriale si sviluppa attraverso due collane, una di narrativa e poesia (A colpi d'ascia) e una di saggistica (Niandra). L'intento principale è quello di diffondere cultura e conoscenza utilizzando l'indipendenza decisionale e l'autonomia intellettuale come uniche forze motrici del progetto editoriale"

letture di Giuliano Bugani
improvvisazione musicale alla fisarmonica di David Sarnelli

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto
Librarteria
in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

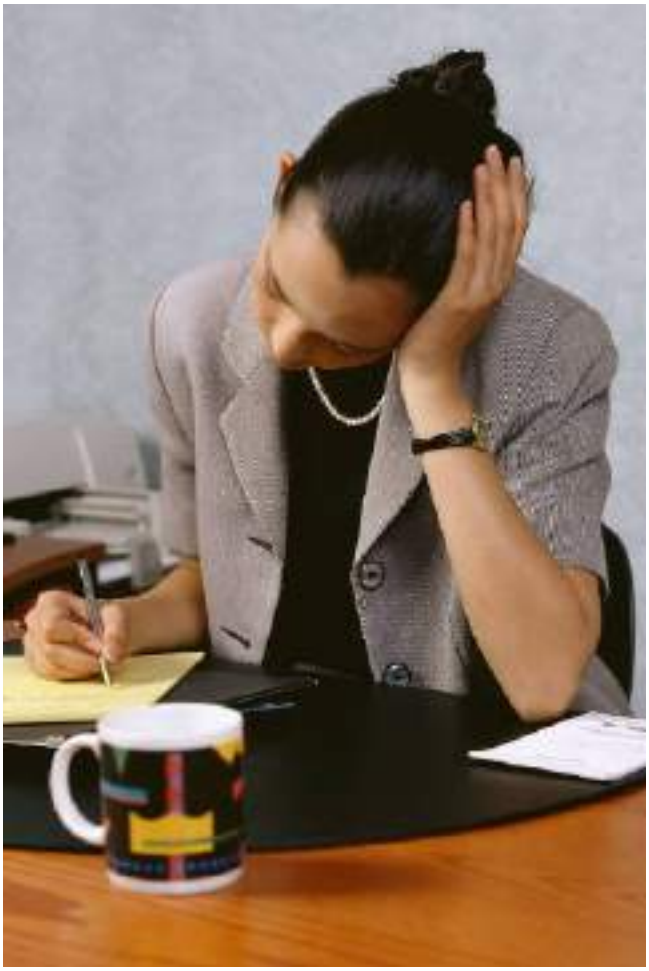
a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
In via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18



INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna